

# Leonardo da Vinci

I gesti forti e inattesi che lasciano stupiti i presenti restano nella storia più delle imprese: si confondono con le leggende e creano fama immortale. Io credevo di non averne bisogno, perché ho ricevuto tutti gli elogi possibili in vita e tutta Firenze risplende dei successi miei. Ugolino Verini, il grande poeta, amico di Cosimo, ha affermato che tutta la pittura toscana è figlia mia. Quel *Battesimo di Cristo* è l'innovazione più grande nella pittura, dopo Giotto; io, solo io, ho concepito la figura nella natura, così l'ho chiamata. *Nella* natura, dico, non *dentro* la natura, la figura che fa tutt'uno, che si integra con quel che la circonda, alberi, fiumi, colline. Sono stato il primo, nessuno l'aveva pensato o osato, nessun altro lo farà bene come me.

Così, ho spezzato i pennelli miei di fronte a tutti, con un gesto di tale sublime rinuncia che le leggende ne parleranno in eterno, e davanti a testimoni che racconteranno ai quattro venti quel ch'hanno visto. C'era anche Luca, infatti, tornato da quel borgo del Montefeltro verso la Romagna, Santa Maria d'Antico o di Maiolo, mi pare, andato a visitare la *Madonna con bambino*, l'unica statua sua, lui che ha costruito sempre lunette con madonna e bambino bianchi in campo azzurro, proprio il della Robbia, amico mio; era stato a visitarla per verificarne l'integrità, dopo un trasporto così lungo e travagliato a dorso di mulo, costato quasi più dell'opera stessa. Mi stava raccontando della sistemazione, dietro l'altare, e parlava parlava, come sempre fa lui, quando...

All'ora del desinare, mentre i ragazzi a bottega mangiano quel che hanno portato con sé, io me ne vado in taverna a godermi quel poco di riposo, con fagioli all'uccelletto, cacio, ribollita e un bicchiere di rosso di Castellina; questa volta stava con me Luca che volle pagare. Di solito i ragazzi fanno un baccano d'inferno, urlano sconcezze, si sfidano, commentano le giovani che sfilano davanti a bottega fingendo di non sentirli, che lo fanno apposta, invece, proprio per farsi vedere. Rientravo dunque con Luca dietro che parlava e parlava, quando rimasi stupito del silenzio; zitti Luca e m'appostai sullo stipite di legno per vedere di soppiatto. Certo, qualcosa era successo: o mi si stava preparando uno scherzo o chissà che. Vidi che tutti stavano attorno a lui, a quel giovane Leonardo, ch'era entrato in bottega da tre anni e che s'era conquistato stima e rispetto, con quel fare signorile e potente, uno che ha sempre le parole giuste per ciascuno... Tutti a mirarlo, in silenzio, come rapiti, in estasi; e lui, il pennello in mano, un *mio* pennello, a intingerlo nel colore da lui stesso preparato la mattina (ora capisco, a bella posta, aspettando il momento), a lavorare sui *miei* angeli, sulla mia stessa opera, con una superbia che solo oggi capisco, a distanza di anni. In quel momento di silenzio totale, colsi lo sguardo di Luca e mi sentii gelare, quando l'altro giovane, Lorenzo, sbottò con fare umile e ardito all'un tempo, con voce seria e sincera: «Ma lo sai, Leonardo...».

Ma no, ma no, aspetta, procediamo con ordine, come questo racconto merita.

Ancora ricordo quel giorno, sarà stato fine febbraio o marzo, freddo, aveva appena smesso di piovere ed era pomeriggio presto. I ragazzi stavano scaldandosi un po', vociando, come sempre, e stavano stendendo per terra una tela per la smagliatura delle polveri e dei colori. C'erano Pietro Vannucci, da Perugia, che tutti chiamavano Perugino, c'era Sandro dei Filipepi che tutti chiamavano Botticelli, c'era già Lorenzo di Credi, c'era Francesco il Botticini e Francesco di Simone; c'erano anche altri che ora non ricordo più.

Quest'uomo entrò, senza dire nulla, e s'avvicinò, elegante, alto, ricco, accompagnato da un servo che teneva in mano un

rotolo. Si presentò: era il notaio Antonio o, come si diceva allora, ser Antonio. Disse di sé che aveva una grande famiglia presso il càssero del borgo di Anchiano, a due passi da Vinci; che un suo disgraziato figliolo, Piero, primogenito, dunque ser anch'esso, aveva avuto un pargolo illegittimo da una contadina, bella e di fiero aspetto in verità, tal Caterina, un sedici anni prima; per togliergli gli ardori, l'aveva maritato subito, quel Piero, con una giovane quasi nobile di Firenze, Albiera degli Amadori, mentre aveva convinto quell'altra, la Caterina, a maritarsi subito con Accattabriga da Vinci, figlio di Piero del Vacca, dando loro una modesta dote...

Diceva tutto questo, come fanno taluni, citando gente a destra e a manca, come se chi li ascolta dovesse sapere di chi si tratta. Io non ne avevo mai sentito nominare uno, né di Firenze né di Vinci. Mai ero stato a Vinci, anche se sapevo che si trovava in collina, più su di Firenze, verso Pistoia, mi pare. Né capivo che cosa volesse comunicarmi e perché la facesse tanto lunga. Perché era venuto da me? Non sembrava pe' nulla interessato a commissionare un quadro o una pala o un altare... Lo sentivo a malapena perché, con fare misterioso e accennando a tacere, mi aveva stratonato verso il portone d'uscita. Di là, dentro, i miei ragazzi facevano un baccano dell'inferno, lui parlava sottovoce, il suo servo s'atteggiava come a voler nascondere il suo viso ai passanti.

Perché narrarla a me, perché questa storia?

Piero si prese il figlio, primogenito, dunque destinato a essere ser Leonardo, in futuro, per quanto illegittimo; ma la cura, la scuola, il cibo e quant'altro, spettavano a lui, al nonno Antonio, che io avevo davanti, che aveva altre quindici bocche da sfamare.

Albiera si dimostrò buona madre, per quanto giovinetta, ma morì quando Leonardo aveva da poco preso, senza troppa fortuna, a cimentarsi con gli studi di grammatica, dunque aveva più o meno 13 anni; e Piero si prese in nuova moglie in meno di un amen una giovinetta di 16 anni di lì vicino, Francesca Lanfredini, di solo due-tre anni più grande del figlio illegittimo.

Ma la persona che più d'ogni altra ebbe influsso su questo giovane bastardino, accolto in casa dal nonno e sempre in via di cangiar madre, fu lo zio, fratello minore di ser Piero, Francesco, che sta in villa e non fa nulla; inventa fole, spiega i sogni, corteggia le dame ma senza neppur troppo ardore. Soggiogato da zio Francesco, il piccolo Leonardo gli racconta i suoi sogni, veri, come una storia in cui c'entra un nibbio sulla culla, o presunti, come il sogno di classificare tutti i fiori e gli insetti, anzi tutti i viventi, e spiegare come funzionano i muscoli e le ossa. Francesco un po' lo asseconda e un po' lo spinge: gli spiega come volano gli uccelli, come nidificano, come crescono i frutti, come nascono gli insetti... Leonardo lo segue, ammaffiato, e disegna quel che quei racconti gli dicono, copia le foglie, gli animali, i volti... E studia di poco genio l'arimettrica, quasi fa a pugni con l'abaco, la grammatica, non diciamo poi della retorica.

Ma non lo si può prendere a botte, come si faceva una volta, ch  una dote ce l'ha ed   grande: ti guarda e ti sorride con uno sguardo tale che tu non puoi pi  avercela con lui; il suo sorriso ti penetra da parte a parte e quasi ti castigheresti tu per aver pensato di farlo a lui per le sue marachelle o per le sue negligenze. Ti senti in colpa per aver pensato di punirlo. Ha la parola facile e rapida, trova sempre quella giusta per te, come se ti leggesse dentro. Tutte le donne della villa, dalle dame alle contadine, ne contendono il sorriso e l'indulgenza; ha consigli per tutte, di qualsiasi tipo. Cosicch , tu vai li per colpirlo, per spingerlo ai suoi doveri attuali di studente e futuri di ser, e ti ritrovi ad ascoltarlo; ti racconta di poesia, di insetti, di arte, lui, poco pi  che bambino.

Devo dirlo: non sapevo che fare; il tempo passava e il vocio dentro s'era un po' calmato, ma non sapevo ancora lo scopo di queste confidenze di sconosciuto. Per cercare di capire, spiegai a me stesso che s , che i notai sempre partono da lontano; per dire semplicemente che una casa l'  tua, cominciano da mille anni prima, circoscrivono poco alla volta, dettagliano, descrivono, lo fanno mica di mala grazia o per cattiveria, ma perch 

così è l'arte loro. E vi s'accostumano tanto da non poterne poi fare a meno, in nessuna circostanza.

Così, questo nonno, Antonio, ordinò al servo di aprire il rotolo e ne trasse fogli bianchi di mezzo braccio d'apertura, li distese su un tavolaccio dopo averlo pulito passandoci sopra l'ampia manica del soprabito elegante di velluto di raso viola-ceo, e me li mostrò.

Ecco, disse, quel che disegna il mio nipote Leonardo; fare il notaio, manco a parlarne, m'ha guardato dolce con un no che m'ha stordito e convinto; mica lo posso obbligare; e alla domanda: «Dunque, che vuoi fare?». Il pittore, m'ha detto, e voglio andare dal Verrocchio; conosco l'opera del Brunelleschi, il palazzo per Luca Pitti sul poggio di Boboli; ho visto Michelozzo, venuto apposta dalla Romagna per costruire quel palazzo fortezza per Cosimo in via Larga, prima che questo morisse. Ma nessuno ha tanta arte come Verrocchio.

Come si fa a resistere di fronte a tale competenza? Come reagire? Un sedicenne che ti dice questo, che ha già scelto non solo la sua strada, ma il come percorrerla. Così mi sono informato su di voi, messer Verrocchio, so che avete molti committenti e molti estimatori, sia per l'arte vostra di pittore che per architetture che mi dicono gagliarde e magnifiche. Il lavoro certo non vi manca.

Ma voi che ne dite? Devo concedere a mio nipote Leonardo questo che mi chiede? Mandarlo a bottega d'arte? Farlo rinunciare a essere notaio, lui che ha questo dono naturale d'una parlantina tanto fine e dotta, per fargli fare il pittore?

Da parecchio tempo, però, io avevo cessato d'ascoltarlo e guardavo i disegni, passandoli uno a uno da una mano all'altra. Il padre o lo zio o il nonno non gli avevano lesinato nulla: carta buona, carboni e grafite buoni, nulla da dire. Ma la mano, dio, la mano. Si vedeva che ogni segno era d'un unico tratto, che la mano aveva solcato, veloce e profonda, la carta, a volte graffiandola e lasciandovi un solco, voluto, a volte piegandosi dolce a cercare un'ombra, come pochi adulti provetti sanno fare. Ogni

disegno aveva un'anima, era il soggetto che voleva ritrarre; tentai anche di scacciare una mosca dalla guancia di un ritratto di giovane contadina, prima di restare allibito e vergognarmi di me stesso, quando m'accorsi che la mosca era disegnata e non reale. Vidi in quel gesto pittorico una forza mai vista prima, più gagliardo di Giotto che ancora tanto faceva parlare di sé. Restai sbalordito e attonito...

D'un tratto, m'accorsi che il nonno ser Antonio mi stava tirando per un braccio come per svegliarmi: «Messer Andrea», mi diceva, «Maestro, mi state ad ascoltare? Mi dovete dire, mi dovete dare un consiglio, che per la mia famiglia è assai importante, perché se voi mi dite di sì, e se Leonardo me lo prendete qui con voi, allora la notarìa non passerà al primogenito di mio figlio Piero, ma all'altro. Non gli è cosa da poco per la mia casa. Mi capite?».

Come non s'era accorto lui stesso di questa meraviglia? Che bisogno aveva di chiedermelo? Accettare un giovane di talento in più, non mi cambiava nulla, tanto mica li dovevo pagare; il mio solo impegno stava nell'insegnare a maneggiare le polveri per fare i colori, gli intagli, le pieghe, le colle, per stendere i fogli e le tele, a scaldare i pennelli, a stendere le colate, come fare a colorare le mie stesse figure. Loro mangiavano quel che si portavano da casa e si scaldavano lavorando; e, a un certo punto, quando si sentivano sicuri, mettevano su bottega per conto proprio, cercandosi i clienti, signori o conventi. Dunque, uno in più, per me, non era nulla; meglio se bravo.

Sì, sì, dissi, urlando a perdifiato, prendendo coraggio; ma non vedete da solo? Questo ragazzo *deve* fare il pittore, *deve* imparare qui da me, ma ha già grande talento, non lo vedete da voi? Non potrebbe mai e poi mai fare il notaio meglio di come farà il pittore. Smettete di farlo sudare sull'abaco e mandatelo qui, da domani, da oggi stesso, se volete.

Ser Antonio se ne andò, dopo mille saluti che non sto a dire, e non lo rividi mai più.

La mattina dopo, quel giovanotto alto e magro dallo sguardo acuto e penetrante era lì, pronto a lavorare; lo tenni d'occhio e gli feci far di tutto, ma di una cosa in particolare ricordo e voglio dire. Quando, di lunedì 27 maggio, lui aveva 19 anni, montammo la palla di rame dorato sulla cupola di Santa Maria del Fiore, Leonardo fece molto più che aiutarmi. La palla doveva esser grande tanto da contener molte persone ma appoggiata su un bottone per suggerire leggerezza, e forte tanto da dover reggere una grande croce di metallo in cima. Costruimmo una torre di legno a listoni e travette, sottile e alta, piena di marchingegni mai visti prima a Firenze, con argani e corde e fusoliere e leve. Tutto fu una mia creazione, ma Leonardo mostrava di saperne più di me, con un intuito meccanico che non ho mai visto altrove o in altri. Disegnava per filo e per segno quel che gli operai dovevano realizzare, basandosi sulle mie parole e trasformandole in progetti, tanto che per mesi lo chiamai "il mio meccanico". Quei suoi disegni, scarabocchiati in fretta su certi taccuini che teneva sempre con sé in una grande borsa di pelle elegante e chiusa, che teneva a tracolla, tagliata e cucita da lui stesso, erano di una nitidezza e chiarezza tali che avevano del meraviglioso, mille volte meglio di come avrei potuto fare io. Affermo questo, in tutta la mia fede.

Non fu tanto per il segno, per i colori, per le ombre che lui sapeva fare, ma per quella lezione di architettura che neppure l'Alberti avrebbe potuto uguagliare, che mi convinsi di non essere io quello della mia bottega destinato a passare alla storia, ma lui...

Visitava da solo man mano che se ne presentava l'occasione l'opera di Donatello, di cui allora tanto si parlava, in bene e in male; di Filippo Brunelleschi, del quale aveva tentato di studiare le matematiche; di quel Filippo Lippi che ora dominava le scene dei potenti; di Benozzo, Rossellino, Michelozzo; era fortemente impressionato dall'opera di Paolo detto Uccello e dalle sue grandi scene equestri; copiava dai due Pollaiuolo, amava Luca Signorelli e quell'altro Luca amico mio; erano da poco morti il Ghiberti e Andrea del Castagno; ma lui tutti li

conosceva e da tutti traeva segni, gesti, colori e ombre. Mentre lavorava a bottega, raccontava di quel che aveva visto e commentava a voce alta e tutti, anche i più scalmanati, stavano ad ascoltarlo, annuendo. Io mostravo di non partecipare a quei momenti, fingendo incombenze improvvise e decisive; ma ascoltavo, eccome, e imparavo. Mi pareva di vederle, le opere che descriveva con tanta maestria, e mi sembrava impossibile non condividere l'entusiasmo che dimostrava o le critiche che faceva.

In pittura aveva idee precise ed era anche teorico mille volte meglio di me. Io m'arrendevo di fronte alle novità geometriche della prospettiva perché facevo fatica a capirne gli assiomi; lui li capiva, ma li contestava, opponendo prospettive che tenessero conto della luce in vicinanza e lontananza, della modificazione delle ombre, della possibilità di più punti di vista. Intuivo quel che diceva, più che capirlo davvero... Aveva disegnato un *Paesaggio con fiume* che aveva datato 5 agosto 1473 e me l'aveva mostrato con ritegno. Che dire? Invidia? Stupore? Perché proprio a lui, dio, e non a me o ad altri?

Decisi col tempo di mostrare al mondo che un maestro sa essere grande, rinunciando al suo ruolo di corteggiato e temuto dagli allievi, per far posto a un giovane più grande; e così, da molto meditavo un gesto appropriato, che doveva essere, però, un gesto assoluto, tale da passare alla storia. Leggendario.

Tutto venne da sé, quel primo pomeriggio, come dicevo, alla presenza fortuita di Luca.

Ero dunque nascosto dietro allo stipite corroso della porta, con Luca accanto, entrambi invisibili ai molti allievi in estasi. Avevo appena disegnato una fila di angeli sulla pala d'altare ordinata dai frati di Vallombrosa, su un soggetto che era quel san Giovanni che battezza Gesù in piedi nell'acqua del Giordano. C'era una fila di angeli, dicevo, disegnati da me, splendidi, mai fatti così belli prima, e qualche spazio in mezzo. Poi ne avevo colorato uno, uno solo, per far vedere come. I ragazzi della bottega, ora, i più grandi, dovevano solo replicare sugli



altri angeli, con gli stessi colori, gli stessi volti. Quel che fa la bellezza non è il colore, è la purezza, è la pienezza del disegno...

Ma Leonardo aveva preso un *mio* pennello, con un'impudenza che solo lui poteva concedersi, un pennello leggero di tasso, aveva mescolato da sé i colori e... inutile dirlo, quell'angiolo che stava nascendo per magia sotto quello strumento da me mille volte usato, era di una perfezione assoluta che testimoniava da sola la meraviglia di Dio.

C'era un silenzio senza precedenti; sembrava che i carri avessero smesso di passare per strada per un momento, che i venditori di cianfrusaglie fossero diventati mutoli, che i primi ubriachi del pomeriggio, le prime puttane, i contadini che a quell'ora cercano di vendere le ultime verdure a basso prezzo per rientrare senza masserizie ai campi, *tutti* avessero deciso di tacere.

Avevo il cuore in gola e leggevo nello sguardo di Luca, accanto a me, muto anch'egli come tutto il mondo.

Fu allora che Lorenzo di Credi, quello che credevo fino a pochi anni prima essere il migliore dei miei allievi, sbottò: «Ma lo sai, Leonardo, che l'angiolo tuo l'è meglio di quelli del maestro?». La faccia di Leonardo, che vedevo di profilo, non mutò, come capita a chi sa già le cose che gli vengono dette.

E così feci *il* gesto, senza pensarci: mi venne spontaneo. Entrai senza nulla dire, seguito a un passo da Luca che alzò un braccio come per fermarmi, pensando ch'io volessi colpire Leonardo o Lorenzo. Ma io mi diressi invece, sotto lo sguardo di tutti, verso il mio tavolo, quello sul quale nessuno degli allievi poteva mettere le mani senza un ordine preciso. Presi i pennelli miei e li spezzai con forza, uno a uno, tutti, dai grandi ai piccoli.

Poi uscii da bottega per respirare lungo l'Arno.